



Il viaggio verso Sud per guardare alla storia del Sudtirolo

Alessandro Costazza

Appare significativo il fatto che in alcune recenti opere letterarie tanto in lingua italiana che in lingua tedesca che rielaborano il passato del Sudtirolo dall'epoca del fascismo fino agli attentati degli anni Sessanta e oltre, la riflessione si svolga durante un viaggio verso il Sud dell'Italia, quasi che ci fosse bisogno di questo cambio di prospettiva, di questa visione dall'esterno o 'dal basso', per riscoprire nuovi aspetti di quel passato storico.

L'antesignano – e forse anche il modello – di una simile costellazione è naturalmente il romanzo *Aufschreibung aus Trient (Incidente a Trento, 1990)*, di Franz Tumler, pubblicato nel 1965. In quest'opera, il viaggio verso sud rappresenta una vera e propria fuga, un tentativo di sottrarsi alla riflessione sulle problematiche passate e recenti del Sudtirolo. Il protagonista, infatti, che condivide numerose caratteristiche biografiche con l'autore, durante un viaggio verso l'Italia assieme a una giovane compagna non aveva voluto fermarsi né in Val Venosta, dove vivevano i suoi parenti paterni, né a Bolzano, dove era nato, intendendo invece proseguire il più velocemente possibile verso sud.

Poco prima di Trento egli era stato fermato però da un incidente in macchina, che lo aveva costretto a trascorrere qualche giorno in una piccola pensione situata di fronte al Castello del Buonconsiglio. Durante questo

soggiorno egli è indotto dunque a confrontarsi con la sua storia familiare, con il rapporto tra sua madre e suo padre morto quando lui aveva appena un anno e mezzo, ma più in generale anche con la storia del Sudtirolo a partire dalle Guerre di indipendenza fino agli attentati dinamitardi dei primi anni Sessanta. Proprio mentre egli si trova a Trento, infatti, un suo cugino è in carcere a Milano per aver partecipato a quegli attentati, mentre a Trento si svolge il processo contro i poliziotti accusati di aver torturato alcuni dinamitardi sudtirolesi.

Attraverso una complessa struttura letteraria, all'interno della quale interviene in prima persona lo stesso Cesare Battisti, che dall'interno della cella nel Castello del Buonconsiglio dove aveva trascorso gli attimi che avevano preceduto la sua impiccagione segue e commenta le vicende e le riflessioni del protagonista, Tumler riesce a rileggere la storia passata al di là delle immagini stereotipate della "storia da manuale", facendosi sostenitore in particolare della necessità del dialogo quale unica possibilità di superare i pregiudizi e le inimicizie ereditarie. Sulle tracce di Karl Kraus e anticipando di qualche anno Claus Gatterer, egli è il primo autore austriaco a proporre una lettura storica non ideologica della figura dell'"alto traditore" Cesare Battisti. E pur parteggiando piuttosto per il cugino che in Val Venosta è sindaco di Lasa, egli riesce a

comprendere – senza giustificarle – anche le ragioni del cugino dinamitaro. Solo dopo aver svolto questo esercizio di revisione storica – che è significativamente accompagnata anche da una revisione personale del suo rapporto con i genitori nonché del rapporto con la sua compagna –, il protagonista può veramente sentirsi libero e proseguire il suo viaggio. Questa sua riflessione ha liberato però in un certo senso anche lo stesso Battisti, sottraendolo a una doppia e altrettanto falsificante interpretazione: quella degli austriaci, da una parte, che lo volevano un traditore, e quella del Fascismo, dall'altra, che ne ha usurpato la memoria, trasformandolo in un eroe nazionalista.

Anche Jul, il protagonista del romanzo di Joseph Zoderer *Der Schmerz der Gewöhnung (Il dolore di cambiare pelle, 2005)*, pubblicato nel 2002, intraprende un viaggio verso sud, che lo porterà fino ad Agrigento. E anche questo viaggio rappresenta in un primo momento una fuga. Malato terminale per un tumore al cervello, il protagonista si è infatti recato ad Agrigento soprattutto per dimenticare tanto la sua tragedia personale, vale a dire la morte della giovane figlia Natalie, quanto anche tutte le vicende storiche e politiche del Sudtirolo, che da sempre sembrano perseguirlo: “Non vuole più pensarci, non vuole più saper nulla di questo passato ammuffito e rimbombante”. In realtà, proprio come in *Aufschreibung aus Trient*, questo tentativo di fuga si trasforma in un confronto serrato con la sua storia personale e di conseguenza anche con quella del Sudtirolo. Benché la narrazione sia opera di un narratore onnisciente che parla in terza persona, il fatto stesso che il racconto si muova incessantemente tra livelli temporali differenti, suggerisce che tutto il romanzo ripercorra in verità i pensieri e i ricordi di Jul durante la sua permanenza ad Agrigento. Dall'estremo Sud dell'Italia, nel momento estremo della sua esistenza e alla fine del millennio – il viaggio si svolge nel 1999 –, il protagonista guarda dunque indietro al suo passato per-

sonale e più in generale, attraverso le storie della propria famiglia e della famiglia della moglie Mara, alla storia del Sudtirolo dall'epoca del dominio fascista fino al presente. Jul, che condivide molti tratti biografici con l'autore Joseph Zoderer, ripercorre così, anche se non in senso cronologico, i principali momenti della propria vita. Nato a Merano, aveva trascorso la propria infanzia a Graz in seguito alla decisione del padre di optare per il Reich nel 1939; aveva poi studiato in un istituto religioso in Svizzera ed era rientrato dunque solo più tardi in Italia, dove aveva frequentato a Bolzano – che gli apparve allora come “una città del Sud tra le montagne” – il liceo dei Francescani. Vengono ricordati anche gli anni di università a Vienna, i viaggi in America e Centroamerica, ma soprattutto la frequentazione dei circoli extraparlamentari a Bolzano verso la fine degli anni Sessanta. È in quel contesto che Jul aveva conosciuto Mara, che poco dopo sarebbe diventata sua moglie e dalla quale avrebbe avuto la figlia Natalie. Assieme alla moglie e alla figlia Jul aveva quindi abbandonato la città, per recarsi a vivere in un maso in un paese della Val Pusteria. Proprio nella piscina del paese Natalie, che non aveva ancora compiuto nove anni, era annegata. Dal momento del suo funerale erano cominciati quindi per Jul quei dolori alla testa che si sarebbero poi rivelati essere i primi sintomi del cancro al cervello, ma erano cambiati profondamente anche il suo rapporto con la moglie e il suo atteggiamento nei confronti del Sudtirolo. La caratteristica principale di Jul è sicuramente il suo costante senso di estraneità rispetto alla realtà che lo circonda: si era sempre sentito un estraneo tanto a Graz che nell'istituto in Svizzera, ma non aveva trovato una “Heimat” nemmeno dopo il rientro in Sudtirolo e in quanto ‘tedesco’ era rimasto un estraneo anche all'interno del movimento politico extraparlamentare. Era stata d'altra parte proprio la profonda estraneità che caratterizzava anche Mara ad attrarlo e affascinarlo. Si trattava tuttavia di un'estraneità ben diversa

dalla sua, che derivava dal fatto che Mara fosse la figlia di una madre tedesca, appartenente a una facoltosa famiglia della Val Pusteria, e di un alto funzionario fascista, proveniente da Agrigento e inviato in Sudtirolo per occuparsi dell'“italianizzazione” e della “fascistizzazione” dei giovani sudtirolesi. Pur comprendendo il tedesco e il dialetto sudtirolese, Mara parlava quindi soprattutto italiano persino con la madre tedesca, cosicché Jul vede in lei più un'italiana che una sudtirolese, anche se in realtà è lei ad avere radici più profonde nel territorio, una casa, dei campi e dei boschi, mentre Jul è assolutamente privo di radici. Andando ad abitare nel maso della Val Pusteria, Jul e Mara accrescono ulteriormente questa loro estraneità, che si riflette anche sulla figlia. La morte di Natalie può e deve quindi essere interpretata, su un piano simbolico, come espressione del fallimento di questo tentativo di vivere positivamente l'estraneità e di trasformare anzi una doppia estraneità in una sorta di “Heimat”. Non è un caso che dopo la morte di Natalie Jul rinfacci a Mara con sempre maggior veemenza il suo non essere sudtirolese, definendola in modo dispregiativo “italiana”, “siciliana”, “figlia di un fascista” e ricorrendo sempre più spesso ai luoghi comuni e ai pregiudizi più banali e abusati nei confronti degli italiani, sulla loro pigrizia, la loro inaffidabilità, il loro menefreghismo ecc. Pur essendo sempre stato critico nei confronti della *Heimat* e di ogni sorta di patriottismo, Jul si trasforma in un vero e proprio “difensore della sua Heimat” nei confronti di Mara e della sua famiglia, considerati come i successori degli oppressori e degli invasori della sua terra. Nei confronti di alcuni turisti italiani egli ricorre addirittura a schemi mentali razzisti. Né le riflessioni del narratore né quelle dello stesso Jul permettono di stabilire con certezza se questa involuzione ideologica sia una conseguenza dell'abuso di alcol, oppure forse anche già un effetto dello svilupparsi del tumore. Rimane tuttavia il fatto che il viaggio ad Agrigento rappresenta indubbiamente il



Joseph Zoderer

tentativo da parte di Jul di prendere le distanze e di rivedere criticamente questa sua ‘degenerazione’. Invece di diffamare Mara come italiana, invece di accusare in maniera assurda il padre di Mara di cose per le quali non poteva avere sicuramente alcuna responsabilità – come ad esempio l'esistenza del Lager di via Resia, il campo di transito entrato in funzione nell'estate del 1944, quando il Sudtirolo faceva da tempo parte della Zona d'operazione delle Prealpi e i rappresentanti fascisti in regione non avevano sicuramente alcuna voce in capitolo –, Jul si sforza di capire ora la parte italiana di Mara e di comprendere anzi addirittura anche la posizione e le ragioni del padre di lei, Caetano de Pasqua. Benché di convinzioni politiche di estrema sinistra, né Mara né il fratello Carmine erano mai riusciti a considerare la figura paterna un nemico, facendo prevalere sempre l'affetto familiare. Mentre Mara vede in lui una sorta di boy scout, Carmine arriva addirittura a sostenere che il padre aveva combattuto per degli ideali. Ma anche la rappresentazione che ne dà alla fine Jul in base ai racconti di Mara e alle testimonianze di Zia Delia, la cognata di Caetano de Pasqua che egli va più volta a trovare ad Agrigento, non è assolutamente negativa. Jul si è recato ad Agrigento per vivere sulla sua pelle, per una sorta di legge del contrappasso, quell'assoluta estraneità che doveva aver provato il padre di Mara dopo esser stato trasferito in Sudtirolo. Scopre però che Caetano di Pasqua non si era assolutamente sentito estraneo in quella terra di montagne,

perché aveva trovato la propria “Heimat” all’interno della famiglia. Dopo la fine della guerra egli aveva quindi continuato con successo la sua attività di avvocato a Bolzano, ricercato e stimato anche e soprattutto dai contadini del luogo, mentre con alterni successi aveva tentato di battere strade innovative nella gestione dei terreni agricoli della moglie in Val Pusteria. Anche questo romanzo, come già *Aufschreibung aus Trient*, propugna dunque un superamento delle vecchie contrapposizioni, sostenendo la necessità di una revisione dei luoghi comuni sulla storia passata del Sudtirolo e quindi anche sul presente. Questo superamento può avvenire tuttavia nel romanzo solo guardando al Sudtirolo e alla sua storia da molto lontano, vale a dire dal profondissimo Sud di Agrigento. Esso rappresenta inoltre la conseguenza del fallimento del sogno di poter vivere positivamente una doppia estraneità. A differenza dal romanzo di Tumler, non vi è inoltre in *Der Schmerz der Gewöhnung* alcuna promessa di liberazione, perché la revisione critica del passato avviene nel momento estremo della vita del protagonista, quando non potrà più avere alcun effetto sulla realtà: “Io sono morto, sono come Natalie, pensa [...]. Io sono morto, non sono qui per un’altra vita.”

Anche Eva, la protagonista del romanzo *Eva dorme* (2010), di Francesca Melandri, intraprende un viaggio che la porta dal Sudtirolo verso Villa San Giovanni, sulla punta estrema della Calabria, ma compie questo viaggio per ritrovare la propria identità e la propria patria. Questa ricerca può sembrare almeno a prima vista paradossale: perché infatti un’attraente signora bionda con gli occhi azzurri che ha ormai superato i 40 anni e che, pur avendo avuto una socializzazione rigorosamente tedesca in Sudtirolo, parla ora diverse lingue, si muove con disinvoltura in diversi paesi del mondo ed è anche sentimentalmente molto autonoma, dovrebbe sentire il bisogno di riconquistare la propria natura italiana? Figlia naturale di Gerda, Eva va a trovare Vito, che per circa

tre anni era stato il compagno della madre, impersonando per lei in maniera così intensa la figura paterna. Egli è gravemente malato e le ha telefonato per dirle che avrebbe voluto rivederla prima di morire. La madre aveva sempre osteggiato ogni tentativo dell’uomo di instaurare un rapporto con Eva e questo viaggio avviene dunque non solo all’insaputa della madre, ma in un certo senso anche contro di lei. Come afferma esplicitamente Eva, il viaggio in treno di 1.397 chilometri attraverso tutta l’Italia ha proprio il significato di una ricerca, di un tentativo di impadronirsi di quella che non è forse una *Heimat*, non è nemmeno una “patria”, ma è il suo “paese”, vale a dire l’Italia: “la sto percorrendo tutta per raggiungere l’unico uomo che mi abbia mai fatto sentire a casa. Colui che non è stato mio padre, ma quasi.” Durante questo viaggio dalla Val Pusteria al limite estremo dell’Italia, Eva descrive in prima persona il paesaggio, le stazioni ferroviarie, i compagni di viaggio, ma ritorna anche con il ricordo alla sua vita passata, al rapporto con la madre e con Vito e in particolare allo strettissimo legame che l’ha unita al cugino Ulli, di soli due anni più vecchio di lei, morto suicida in seguito alle difficoltà incontrate in famiglia e nel paese a causa della sua omosessualità. Proprio durante il funerale di Ulli, Eva ha sentito più fortemente la mancanza di Vito e lo rievoca anche nei momenti più decisivi della sua vita, chiedendosi quale sarebbe stato il giudizio di quella sorta di padre putativo che è diventato quindi a una sorta di istanza morale. Per comprendere appieno il significato di questa figura e quindi anche del viaggio verso di lui, è necessario considerare questo viaggio sullo sfondo delle vicende familiari di Eva e degli avvenimenti storici di un’intera epoca. Questo “sfondo” – che in realtà ha una propria autonomia – viene fornito nel romanzo da un narratore onnisciente, che intervallando i capitoli di viaggio ripercorre la storia della famiglia di Eva e in definitiva tutta la storia del Sudtirolo. Il romanzo è quindi costruito secondo

due coordinate: una coordinata spaziale che segue il viaggio in Italia di Eva, scendendo i chilometri percorsi in treno attraverso i titoli dei capitoli, e una coordinata temporale, in cui sono gli anni di riferimento a costituire i titoli dei capitoli. Solo alla fine del romanzo l'asse temporale e quello spaziale si incontrano nel presente del chilometro zero, mentre in altri punti dell'opera ci sono anticipazioni o riprese di un determinato avvenimento sull'uno o sull'altro asse. L'asse temporale non può che iniziare con il 1919, perché il passaggio del Sudtirolo all'Italia ha condizionato profondamente la vita di ogni famiglia sudtirolese. Ancora più importante è stato tuttavia il 1939, l'anno delle Opzioni, che hanno costituito una tragedia per molte famiglie e più in generale una ferita profonda per la stessa identità sudtirolese. Da qui, dall'Opzione e dalle sue conseguenze, deriva in fondo tutta la storia della famiglia di Eva, della madre Gerda, del padre e dei fratelli di lei. Senza lo shock dell'Opzione e del conseguente rimpatrio, la famiglia di Gerda non sarebbe andata infatti ad abitare nel triste quartiere popolare di Brunico destinato ai "Rücksiedler", il padre non sarebbe caduto in depressione, Gerda non sarebbe andata a lavorare come sguattera all'hotel di Merano e il fratello non avrebbe sviluppato, probabilmente, quei sentimenti anti-italiani che lo porteranno a diventare un terrorista. In questi capitoli "storici", la microstoria personale degli avvenimenti familiari si intreccia sempre strettamente con gli avvenimenti della "grande" storia, vale a dire della storia pubblica, che viene almeno in parte vissuta direttamente dai personaggi. La piccola Gerda accompagna così, ad esempio, il fratello Peter al famoso raduno di Castel Firmiano del 17 novembre del 1957, in cui Magnago lanciò lo slogan "Los von Trient"; e nel 1965 Gerda assisterà nell'albergo di Merano, dove lavorava, all'incontro tra Magnago e Aldo Moro. In maniera diretta vengono vissuti però soprattutto i fatti relativi allo svilupparsi del terrorismo in Sudtirolo a partire dall'inizio degli anni Sessanta e quin-



Francesca Melandri

di la repressione portata avanti dallo Stato italiano. La storia di Peter, il fratello di dieci anni più grande di Gerda, rappresenta l'evoluzione di un terrorista e cerca di rispondere alla domanda che si pone il narratore: "Cosa fa di un uomo un assassino?" Il suo odio anti-italiano è fomentato dapprima dalla sua condizione economica e dal fallimento del suo tentativo di lavorare alle acciaierie di Bolzano. Esso viene acuito poi dall'esperienza del trattamento riservato ai primi dinamitardi sudtirolesi prima e durante il processo di Milano, al quale Peter assiste di persona. Nel romanzo si parla in maniera esplicita delle torture subite in carcere di questi primi attentatori, rappresentati tra l'altro come degli idealisti, che avevano portato alla morte di due di loro. Questa tematica, ancora controversa a livello storiografico e fino a non molto tempo fa patrimonio di gruppi revanscisti e pangermanisti, non era ancora mai stata trattata in tal modo da nessuna opera letteraria, nemmeno da Tumber, che in *Aufschreibung aus Trient* si era tenuto a questo proposito sul vago. Nonostante questo, il romanzo non intende

assolutamente giustificare la posizione di Peter e non cessa, piuttosto, di condannare ogni violenza e ogni fanatismo, da una parte come dall'altra. Viene messo in rilievo in particolare l'intervento dei servizi segreti di diversi paesi così come dei circoli pangermanisti tedeschi e neonazisti austriaci nella serie di attentati degli anni successivi, mentre vengono ricordate contemporaneamente con nome e cognome, in una sorta di macabra contabilità, le vittime innocenti degli attentati del 1966 e di quelli del 1967, da Cima Vallona all'attentato alla stazione di Trento. La personalità stessa di Peter, la sua costante assenza e il suo disinteresse per la famiglia e per i figli, assieme alla sua morte assurda durante la preparazione di un attentato nel 1967 e al suo funerale, al quale non prese parte quasi nessuno, caratterizzano inequivocabilmente in maniera negativa tanto questa figura che più in generale l'attività dei dinamitardi sudtirolesi nella seconda metà degli anni Sessanta e nei primi anni Settanta. Questa decisa condanna non impedisce tuttavia di rappresentare anche gli aspetti negativi della repressione portata avanti in quegli anni da militari e carabinieri italiani in Sudtirolo. Viene mostrata l'impreparazione dei giovanissimi militari provenienti dal Sud Italia, inviati in una regione di cui non sapevano assolutamente nulla a fare la guardia a un confine invisibile, lasciati soli per settimane e settimane in mezzo alla neve, con l'incubo degli attacchi da parte dei terroristi. Questa condizione non serve tuttavia a giustificare il loro atteggiamento spesso persecutorio e violento nei confronti della popolazione del luogo. Nel romanzo viene anzi rappresentata senza mediazioni la violenza irrazionale, la ferocia e la prevaricazione contro i singoli o contro un intero paese durante le operazioni di perquisizione e di caccia ai terroristi. Nessuna di queste due realtà, né la vita dei giovanissimi militari al confine, in una terra sconosciuta ed ostile, né le violenze nei confronti dei civili sudtirolesi, sono mai state fatte oggetto finora di un'approfondita ricerca storica e tantomeno

sono state rappresentate in un'opera letteraria. Anche Vito Anania, il "padre putativo" per tre anni di Eva, era stato inviato in Sudtirolo come carabiniere per combattere il terrorismo. Il suo atteggiamento è tuttavia completamente diverso da quello dei suoi commilitoni: egli si sforza infatti di avvicinarsi alla popolazione sudtirolese, cerca di capire le loro ragioni e impara addirittura un po' di tedesco. Non è quindi un caso che egli riesca a conquistare Gerda, passando con lei e con la piccola Eva dei momenti felicissimi. Se anche il loro rapporto fallirà, ciò non è dovuto né a motivazioni politiche o ideologiche, né tantomeno a differenze culturali, bensì all'ottusità delle regole e dei pregiudizi sociali dell'epoca. Tutta la storia di Gerda serve soprattutto a illustrare diversi aspetti sociali e sociologici dell'epoca. Il romanzo mostra con grande pregnanza e concretezza la durezza della vita di una ragazza di umili origini all'interno della cucina di un grande albergo a Merano, nel quale Gerda, grazie alle sue doti, riesce nel corso degli anni a passare da sguattera al ruolo di capocuoca. Una conseguenza delle sue umili origini è anche il fatto che Gerda, dopo essere rimasta incinta, non venga sposata dal padre di sua figlia, e il romanzo mostra con precisione i feroci pregiudizi a cui una ragazza madre andava incontro in quegli anni, venendo rifiutata dalla famiglia e discriminata dalla società, così da dover andare a partorire presso l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia. Nonostante tali discriminazioni, Gerda fa di tutto per tenere con sé il più possibile la figlia Eva e quando conosce Vito riesce addirittura a offrire alla figlia una parvenza di famiglia. Fu sicuramente il suo amore a permettere a Eva di diventare quella donna sicura e indipendente che incontriamo nel 'diario di viaggio' presente nel romanzo. Ma questa evoluzione fu, forse, anche merito di Vito, che anche in questo caso, come in quello delle contrapposizioni etniche o ideologiche, si dimostra in un certo senso superiore ai pregiudizi, accettando la condizione di Gerda e pensando anzi di spo-

sarla. La forza delle regole sociali, il regolamento dei carabinieri e ancor più le forti pressioni da parte della madre non gli consentiranno di realizzare il suo sogno ed egli abbandonerà quindi per sempre il Sudtirolo, Gerda e la piccola Eva. Anche questo romanzo, come già *Der Schmerz der Gewöhnung*, sembra concludersi perciò con un fallimento: l'amore e la convivenza tra italiani e tedeschi non sembrano possibili in Sudtirolo. Dalla vicenda escono sconfitti infatti tanto Gerda, che non si sposerà mai, quanto anche Vito, che pur essendosi sposato e avendo avuto un figlio non smetterà mai di pensare a Gerda e alla piccola Eva. Attraverso il suo viaggio verso il Sud dell'Italia, Eva vuole dunque in un certo senso superare questo fallimento e conferire un significato positivo a tutta la vicenda. A differenza di Eva nel *Paradiso perduto* di Milton, che dorme mentre l'angelo mostra ad Adamo il triste destino che aspetta l'umanità – da qui il titolo dell'opera –, l'Eva protagonista del romanzo vuole aprire bene gli occhi e guardare avanti, per essere veramente padrona ed artefice del proprio destino: non vuole più sentirsi chiedere se si sente più italiana o più tedesca e intende invece superare tutte le barriere etniche e quei pregiudizi ideologici per cui tutti i sudtirolesi di lingua tedesca sarebbero nazisti e gli altoatesini di lingua italiana fascisti. La riconciliazione finale con la madre è in un certo senso il suggello di questo superamento.

Nel romanzo di Sabine Gruber, *Stillbach oder die Sehnsucht*, del 2011 (*Stillbach o della nostalgia*, 2014), ben tre donne, provenienti tutte da Stillbach, nome inventato di un paesino della Val Venosta, si recano in tempi diversi dal Sudtirolo verso Roma e riflettono da questo punto di vista, secondo prospettive differenti, sulla storia della loro terra. La prima di loro, in ordine cronologico, è Emma, che verso la fine degli anni Trenta – condividendo il destino di molte ragazze sudtirolesi che avevano abbandonato il loro paese per andare a fare le domestiche o le



Sabine Gruber

bambinaie nelle principali città italiane – aveva trovato lavoro a Roma, nel piccolo albergo della famiglia Manente, era rimasta poi incinta del figlio dei proprietari, si era quindi sposata e dopo la morte del marito aveva assunto la conduzione dell'albergo. La seconda di queste donne è Ines, che nel 1978 aveva lavorato per qualche settimana proprio nell'albergo dei Manente e poi, dopo gli studi a Innsbruck, si era trasferita a Roma, dove si sosteneva con lezioni di tedesco e traduzioni. La terza donna è infine Clara, amica d'infanzia di Ines, che da anni viveva però a Vienna, la quale nel 2010 si reca a Roma per liberare l'appartamento dell'amica Ines, morta improvvisamente. Il romanzo si svolge su piani temporali diversi e scompone per così dire la realtà in quattro prospettive differenti. Nel presente del racconto, che inizia proprio con la descrizione del viaggio in treno di Clara dalla valle dell'Adige verso Roma, si alternano regolarmente due prospettive, narrate bensì in terza persona, ma assolutamente soggettive. La prima prospettiva è quella di Clara, che ripensa al suo rapporto con Ines, ma riflette anche sulla propria situazione familiare e

pensa spesso al libro che sta scrivendo su famose coppie di amanti a Venezia, tra le quali spiccano D'Annunzio e la Duse. L'altra prospettiva è quella di Paul, uno 'storico' viennese, con un nonno ebreo romano sfuggito al rastrellamento del ghetto di Roma, che fin dai tempi dell'università si è trasferito a Roma, dove ora lavora come guida turistica 'alternativa', conducendo i turisti sui luoghi dei crimini nazisti nella capitale. Poiché Paul aveva incontrato Ines qualche giorno prima della sua morte, lui e Clara si incontreranno ripetutamente e nascerà tra di loro anche una relazione sentimentale. Esistono poi altri due punti di vista, vale a dire quello di Emma e quello di Ines. Queste due prospettive sono però contenute nel romanzo che Ines stava scrivendo prima di morire, ritrovato e letto da Clara. Si tratta dunque di un romanzo nel romanzo, suddiviso in 34 capitoli, che occupa più della metà di *Stilbach oder die Sehnsucht* e tratta delle poche settimane trascorse da Ines nell'albergo dei Manente nell'anno 1978. Anche in questo romanzo di Ines si alternano due prospettive: la prima è quella di Emma, redatta in terza persona, nella quale si parla tanto del presente, della conduzione dell'albergo e delle preoccupazioni di Emma per la possibile vicinanza del figlio alle Brigate rosse, quanto anche dei ricordi di Emma, della sua nostalgia per il paese natale e della sua vita a Roma durante la guerra. Un ruolo importante occupa qui anche la nascente passione di Emma per un cliente dell'albergo, il quale mostra però interesse solo per la giovanissima Ines. La seconda prospettiva, narrata questa volta in prima persona, è proprio quella della giovane Ines, che descrive dall'esterno Emma Manente, il lavoro nell'albergo, la compagna di stanza Antonella, che a sua volta è ideologicamente vicina alla Brigate rosse, e infine l'incontro con il giovane studente Paul, che già allora lavorava come guida turistica. Il destino di Emma Manente è per alcuni versi paragonabile a quello di Gerda in *Eva dorme*, perché anche lei è costretta dalle misere condizioni economiche

della famiglia ad abbandonare giovanissima la sua casa e il suo paese per recarsi a lavorare però ancora più lontano, "nel suo paese, all'estero". E anche lei rimane incinta di un italiano, che questa volta è il figlio dei padroni dell'albergo, e pensa almeno per un momento di rivolgersi all'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, dove era andata a partorire Gerda. Esattamente come Gerda, anche lei viene per questo motivo ripudiata dalla famiglia, cosicché né suo padre, convinto nazionalsocialista, né i suoi fratelli, che erano invece fanatici nazionalisti sudtirolesi, le rivolgeranno più la parola, nemmeno quando lei si recherà nel paese d'origine per il funerale della madre. Il fatto che Emma sia nata quasi trent'anni prima di Gerda e che tra le nascite dei loro figli ci siano quasi vent'anni di differenza, dimostra solo la triste e spesso tragica persistenza di determinati pregiudizi e di certe contrapposizioni razziali ed ideologiche in Sudtirolo. Il destino di Emma sarà poi tuttavia profondamente diverso da quello di Gerda, perché la prima si sposerà con il padre di suo figlio e malgrado qualche riserva iniziale verrà accettata nella famiglia di lui. Nonostante questo, Emma rimarrà sempre un'estranea a Roma, sarà la "traditrice" per certi sudtirolesi e la "tedesca" o nel migliore dei casi la "crucchetta" per i romani. Pur avendo perso col tempo la familiarità con il suo dialetto d'origine, 'indosserà' anche l'italiano come qualcosa di estraneo, che non le appartiene. La sua "nostalgia" per il paese, che ha dovuto abbandonare e dal quale è poi stata esclusa, è molto forte e ritorna a galla in vari momenti del romanzo. A questa nostalgia si riferisce sicuramente la seconda parte del titolo del romanzo, anche se essa viene caratterizzata meglio dal termine "Heimweh" che non da "Sehnsucht". Quest'ultimo è infatti un termine in traducibile in italiano, molto più indefinito e molto più 'romantico', perché non legato in modo specifico a un 'oggetto del desiderio'. Proprio per questo motivo è possibile attribuire alla particella "oder" nel titolo

anche un significato disgiuntivo, nel senso che il romanzo parla sì dello “Heimweh” per Stillbach, ma oltre a ciò anche di un’altra nostalgia, vale a dire di una nostalgia per le “occasioni mancate”, per il non vissuto, della nostalgia cioè di una rinascita ad una vita diversa da quella trascorsa. Questo tipo di nostalgia si manifesta nelle proiezioni sentimentali di Emma nei confronti del disinteressato ospite tirolese, trova espressione nelle riflessioni di Clara sulla sua vita coniugale e nel suo desiderio di ricominciare una nuova vita, ed è infine alla base della rinascita di un interesse affettivo nell’ormai sentimentalmente cinico e disilluso Paul. Al di là delle vicende sentimentali, è però soprattutto la storia la vera protagonista di questo romanzo. Anche gli avvenimenti storici più importanti, per così dire ufficiali, vengono almeno in parte vissuti direttamente dai protagonisti. Nel presente del racconto si parla di Berlusconi, di Fini o della ministra Brambilla, mentre anche il 1978, l’anno in cui Ines ha lavorato all’hotel Manente, è stato un anno ricco di avvenimenti, tra i quali vanno ricordati l’omicidio di Aldo Moro, l’elezione di Pertini a Presidente della Repubblica e la morte del Papa Paolo VI. Durante la guerra il marito di Emma ha vissuto poi letteralmente sulla propria pelle il bombardamento alleato del quartiere romano di San Lorenzo, mentre il promesso sposo di Emma, Johann, anche lui proveniente da Stillbach, figura tra i morti nell’attentato avvenuto in via Rasella ai danni del Reggimento di Polizia Bozen. Al di là di questa ‘storia vissuta’, c’è poi nel romanzo la ‘storia narrata’. A questo proposito è fondamentale la presenza nel romanzo di Paul, che è per così dire uno ‘storico di professione’ – anche se si definisce un “rimemoratore di professione fallito” –, il quale allarga naturalmente l’orizzonte e approfondisce il significato dei vari avvenimenti e aspetti storici narrati, in particolare di quelli che riguardano il passato fascista e nazionalsocialista a Roma. Il problema centrale del romanzo, sia per quanto riguarda

la ‘storia vissuta’ che quella ‘raccontata’, è quello della cosiddetta “Vergangenheitsbewältigung”, termine che, come viene detto esplicitamente nel romanzo, “non esiste in italiano”, ma che si può tradurre come “elaborazione critica del passato”. È naturalmente Paul a condurre questo confronto critico fin dal primo incontro con la giovanissima Ines, meravigliandosi di quanto poco in Sudtirolo si conosca il passato fascista e nazionalsocialista. Paul è uno specialista di tutto quanto riguarda i crimini nazisti compiuti in Italia e più in particolare a Roma. Il suo maggior interesse è rivolto però all’attentato contro il Polizeiregiment Bozen in via Rasella (23 marzo 1944) e alla conseguente rappresaglia nazista con l’eccidio delle Fosse Ardeatine (24 marzo 1944). Per questo egli si interessa principalmente alla figura di Priebke, che nel presente del racconto è già stato condannato e vive agli arresti domiciliari a Roma. Paul non si limita tuttavia a ripercorrere i crimini perpetrati dai nazisti, bensì critica anche con decisione la mancanza di un confronto critico con il passato fascista da parte degli italiani, che troppo presto hanno nascosto le loro responsabilità dietro i crimini nazisti. Questo mancato confronto spiegherebbe secondo lui anche la riabilitazione del fascismo sia a livello politico che a livello storiografico nel presente dell’epoca berlusconiana. Proprio la figura di Priebke serve anche a ricondurre il discorso alle responsabilità storiche dei sudtirolesi. Non si tratta qui tanto del problema delle Opzioni e delle violenze compiute dagli optanti nei confronti dei “Dableiber”, che vengono solo accennate, quanto piuttosto di un tema approfondito dagli storici solo negli ultimi decenni, vale a dire quello degli aiuti prestati ai criminali nazisti in fuga subito dopo la fine della guerra dai sudtirolesi, i quali hanno dato ospitalità e fornito documenti e lasciassare a personaggi di primissimo piano come Priebke, Eichmann, Mengele o Franz Stangl. A questo proposito, sempre Paul ricorda anche le responsabilità della chiesa cattolica

romana, che ha favorito la fuga di molti di questi criminali, ricostruendo in particolare il ruolo svolto dal vescovo Alois Hudal e dal Collegio di Santa Maria dell'Anima, sede tra l'altro dell'Ordine Teutonico, dove si riunivano prima e durante la guerra i cattolici tedeschi presenti a Roma. Dal punto di vista della 'storia vissuta', il romanzo pone ripetutamente la questione sull'adesione di Emma al nazionalsocialismo, considerato che era stata la fidanzata di Johann, componente del Polizeiregiment Bozen, morto nell'attentato di Via Rasella. A differenza della maggior parte delle domestiche e donne di servizio sudtirolesi presenti nelle maggiori città italiane, Emma non aveva optato nel 1939 e non era ritornata in Sudtirolo. Come afferma poi decisamente lo stesso Paul, se Emma fosse stata una nazista convinta, di sicuro non avrebbe sposato un italiano, visto che gli italiani venivano comunque guardati con sospetto dal punto di vista razziale dai nazisti e che i matrimoni misti non erano ben visti. Al di là di questo, il romanzo invita a chiedersi anche se fosse un convinto nazista lo stesso Johann. Il fatto che egli avesse combattuto con l'esercito italiano nella guerra d'Abissinia, non può certo servire da attenuante, considerato che nel romanzo si accenna in diversi momenti ai crimini compiuti dai fascisti in quella guerra con l'uso di armi chimiche. Johann era d'altra parte un semplice poliziotto, che sperava che la guerra per lui fosse finita con l'8 settembre 1943 e che invece era poi stato costretto ad arruolarsi nelle SS. Secondo Emma, egli aveva pensato addirittura di optare per l'Italia ed era stato costretto dal padre a scegliere il Reich. Un suo fratello si era invece significativamente sottratto alla chiamata nella Wehrmacht, diventando quindi un disertore, ed era stato per questo motivo disprezzato e respinto dalla famiglia. Johann era stato dunque solo "una vittima dalla parte sbagliata", come lo definisce Emma? Oppure egli era invece una "vittima tra potenziali carnefici", come pensa Paul, considerato che alcuni dei su-

perstiti del Reggimento Bozen sarebbero poi stati coinvolti in azioni di rappresaglia contro civili nel Bellunese? Il romanzo non offre evidentemente risposte univoche a simili quesiti, che soprattutto in Sudtirolo rimangono ancora delle questioni aperte, che si rinnovano ogni anno in occasione delle celebrazioni in ricordo dell'eccidio delle Fosse Ardeatine. Fornire delle risposte non è d'altra parte il compito di un'opera letteraria, in generale, e tantomeno di un romanzo come *Stillbach oder die Sehnsucht*, che pur rielaborando tanto materiale storico, in più punti smaschera in maniera ironica ogni pretesa di verità e di autenticità di quanto viene narrato. Più che fornire delle risposte, l'opera letteraria deve soprattutto porre delle domande, aprire delle questioni, mostrare anche ciò che si crede di sapere da punti di vista inediti e inaspettati. Ed è sicuramente quanto fa questo romanzo di Sabine Gruber – così come hanno fatto anche i romanzi precedentemente trattati –, tematizzando aspetti nuovi, mai letterariamente trattati della storia recente del Sudtirolo, e inserendoli in un contesto storico più ampio, che riguarda anche gli "anni di piombo" e il presente. Se si considera il messaggio generale dell'opera, si può forse dire che esso si avvicina abbastanza a quello del romanzo di Francesca Melandri. Non è un caso, infatti, che tanto Ines che Clara siano al massimo di due anni più vecchie della protagonista di *Eva dorme* e che anche loro, come Eva, abbiano abbandonato sia idealmente che materialmente la "Heimat", superando le vecchie contrapposizioni linguistiche ed ideologiche. Mentre il romanzo di Zoderer si limitava ancora a diagnosticare con crudezza il fallimento di ogni tentativo di dialogo e di ricerca di una storia condivisa tra italiani e tedeschi in Sudtirolo, queste due opere suggeriscono invece almeno la speranza che un superamento delle vecchie polarizzazioni e dei vecchi schemi mentali sia possibile e possa provenire, anche attraverso un approfondimento critico della storia, dalle 'nuove' generazioni.